Anno II, Edizione II - Dicembre 2016

RIVISTA ITALIANA DI ANTROPOLOGIA APPLICATA



RIVISTA ITALIANA DI ANTROPOLOGIA APPLICATA
Diretta da Simone Borile

Numero II – Dicembre 2016

A cura di Simone Borile

Sommario

MIGRATION FLOWS AND FEAR: REDISCOVERING THE PRINCIPLE OF EQUALITY 7
Michele Di Bari 7
IL TRAFFICO DI ESSERI UMANI: COME APPROCCIARE LE VITTIME ATTRAVERSO IL METODO ANTROPOLOGICO 22
Desirée Pangerc 22
LA SOFFERENZA PSICHICO-NOSTALGICA DEI MIGRANTI: VERSO UNA NUOVA CONSAPEVOLEZZA ANTROPOLOGICA 28
Simone Borile 28
I VISSUTI DEI RIFUGIATI FRA DOLORE E SPERANZA: UNA RICERCA PRELIMINARE 31
Cristiano Draghi 31
INTEGRAZIONE CONTROMANO. PERSO IN TRADUZIONE NELLE RELAZIONI INTERCULTURALI 37
Francesco Spagna 37
MIGRANTI, BIOPOLITICHE E SANITÀ. PRATICHE D'ACCESSO ALL'ASSISTENZA SANITARIA IN ITALIA 40
Stefano Galeazzi 40

INTEGRAZIONE CONTROMANO. PERSO IN TRADUZIONE NELLE RELAZIONI INTERCULTURALI

Francesco Spagna

A volte qui tutto si risolve in un gesto
attraverso il vetro di un'automobile
Michele Fassina

Camminare sotto i portici della città di Padova e rischiare di essere travolti da un giovane ragazzo africano in bicicletta, che corre a tutta velocità sul marciapiede, percorrendo la strada contromano. I pedoni autoctoni si lamentano, si indignano, "a questo punto siamo arrivati", dicono: anche perché c'è un sovrappiù, alle timide proteste il giovane africano si gira, risponde indietro, sembra aver perso il rispetto, oltre l'educazione.
Cosa sta avvenendo? Difficile dirlo, forse qualcosa di piuttosto complesso, o semplicemente complicato. Forse quell'africano in bicicletta è semplicemente uno spacciatore che corre per i suoi loschi traffici e i pedoni padovani sono vittime del degrado sociale. Inutile aspettarsi rispetto, educazione civica.

Altre ipotesi sono però possibili. A guardarla, quella strada, appare evidente che non solo manca la pista ciclabile ma – nell'esiguo spazio tra macchine parcheggiate e traffico in movimento – è un po' pericoloso andarci in bicicletta, a maggior ragione se non si è molto esperti. Pure essendo "di mano", nella direzione regolare. Se invece ci si trova contromano – in quel punto della città come in molti altri – per raggiungere il luogo che la strada congiunge solo in una direzione bisognerebbe fare un lungo giro attorno al quartiere, allungando di molto: bisognerebbe fare i giri che le automobili sono costrette a fare. Essendo in bicicletta conviene scendere e, bici alla mano, percorrere quel tratto di strada sul marciapiede. Se il marciapiede è deserto, si può avere la tentazione di risalire in bici e dare qualche pedalata. Tipo, la domenica mattina. Ma se si incontrano pedoni ci si scusa, ci si sposta da parte, perché si è in torto. Altre volte però piove così forte che ci si sente quasi giustificati a ripararsi sotto i portici, magari continuando a pedalare. Sotto il portico, tra gli ombrelli, magari si ingombra anche meno restando in sella e andando a passo d'uomo che portando la bici a mano. Quando piove anche i ciclisti padovani si possono trovare a infrangere la regola e percorrere alcuni tratti sotto i portici. I pedoni sono più tolleranti, comprensivi, perché sono essi stessi in gran parte anche ciclisti, ovviamente. Padova è una città a misura di bicicletta, una virtù, un elogio a Ivan Illich[105].

Non vietiamole, non multiamole, non limitiamole le biciclette, perché sono democratiche e non inquinano. Non emettono micro polveri assassine, anzi, fanno bene alla salute.
Tornando alla nostra strada, essa va dunque "riposizionata". In un contesto di regole scritte e non scritte, esplicite e implicite, di pratiche e comportamenti che si possono fare e non fare, con le dovute, sensate eccezioni. "Condotte motrici"[106], percorsi abitudinali attraverso un confine tra lecito e illecito che è un po' sfumato. In Italia è un po' così praticamente in tutti gli ambiti della vita civile. Un italiano impara, crescendo, a muoversi e districarsi in questo insieme complesso di norme ed eccezioni. Impara a calibrare un comportamento adeguato, di buon senso. A rispettare le regole ma talvolta anche a infrangerle.

Possiamo immaginare che un africano, avendo magari ereditato, dal retaggio coloniale, un ethos britannico, fatichi a comprendere il senso dei nostri sottili equilibri comportamentali tra lecito e illecito. Il nostro complesso e situazionale senso civico, che ci porta a dire, andando contromano, "mi scusi, so che non si dovrebbe fare ma lo devo fare, abbia pazienza...". Un nigeriano "britannico" ragiona forse in modo più risoluto, categorico: "o si fa o non si fa, e se si fa si fa, se

[105] Autore di *Elogio della bicicletta*, a cura di F. la Cecla, Bollati Boringhieri, Torino 2006.
[106] Vedi Jean-Pierre Warnier, *La cultura materiale*, Meltemi, Roma 2005.

non si fa non si fa": può essere una spiegazione? Di sicuro i nostri italici, raffinati bizantinismi comportamentali non sono facili da "passare" in traduzione. Il loro significato è sempre a rischio di essere perso, ridotto o frainteso, quando si prova ad adattarlo a un'altra forma linguistica. Forma linguistica che è "forma mentis", linguaggio che è "mondo", nella celebre espressione di Wittgenstein. Per cui quanto del rispondere indietro del nostro africano in bicicletta è "maleducazione" e quanto è "perso in tradizione"?
Certamente va reintrodotta – spiegata, riposizionata – la nostra educazione civica. Non possiamo darla per scontata, supponendo che lo straniero possa ricalcare il nostro, a volte funambolico, percorso di buon senso.

Spostiamoci su un altro piano. La Costituzione della nostra Repubblica riconosce e garantisce i diritti sia al singolo cittadino, sia "nelle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità" (Art. 2); cittadino che ha "pari dignità sociale", senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione e gli ostacoli economici e sociali che "impediscono il pieno sviluppo della persona umana" bisogna cercare di rimuoverli: è il nostro, fantastico, Articolo 3. Un cittadino di origine straniera, che magari da decenni vive e lavora nel nostro paese potrebbe riferirsi a questo testo, potrebbe leggere la nostra Costituzione per farsi un'idea su quali sono i valori di riferimento degli autoctoni e orientarsi in un percorso di integrazione. Potrebbe così arrivare alla conclusione che non solo non ci dovrebbero essere problemi a considerarsi, ad esempio, musulmano e italiano, ma anzi che dovrebbe trovarsi, per dovere costituzionale, un terreno favorevole alla piena espressione e sviluppo di una diversità religiosa. A patto, certo, che questa diversità non risulti lesiva o prevaricatrice nei confronti di altre. Un musulmano italiano potrebbe dunque richiedere in pieno diritto e legittimazione di esprimere la propria fede religiosa in un luogo consono alla preghiera. Ma allora perché tutta questa resistenza alla realizzazione di moschee nei quartieri delle nostre città, perché tutto questo livore, questo dibattito pubblico così avvelenato e ormai quasi insostenibile, sul piano politico? Con una certa amarezza dobbiamo riconoscere che un cittadino straniero sbaglierebbe a cercare di "farsi un'idea" leggendo la nostra Costituzione. Non sbaglierebbe, certo, sul piano degli ideali costituenti, ma patirebbe dolorosamente l'impatto con un "principio di realtà", a non considerare la concretezza dei conflitti sociali e dei rapporti di forza.

Tutta colpa del terrorismo a matrice islamica? Anche qui la risposta non può che essere un minimo articolata. Certo, gran parte dell'opinione pubblica è spaventata dal terrorismo cosiddetto "jiadhista" e vede nelle moschee possibili covi per la preparazione di attentati. Ma non è questa tutta la spiegazione. Vai a far capire, ai musulmani italiani, i secoli di tensione, nella storia del nostro paese, tra il potere della Chiesa e quello dello Stato laico, dalla breccia di Porta Pia risalendo indietro fino ai conflitti tra guelfi e ghibellini. Lo Stato italiano ha una sua Costituzione ma al tempo stesso ospita la principale autorità religiosa della cristianità. L'Italia è di fatto, costituzionalmente laica e multireligiosa, ma la sua identità - storica e autopercepita, o meglio, rappresentata – è profondamente radicata nella cristianità. Tutto questo, tutta questa ambivalenza, si potrebbe "capirla", guardando alla storia, se non fosse che anche l'ultimo quarto di secolo globalizzato e multiculturale è, nel suo piccolo, "storia". Non si spiegherebbe se no perché quella musulmana è diventata la terza confessione del nostro paese, coinvolgendo quasi un milione di fedeli, e dunque richieda riconoscimento di pieni diritti. La religione, come la lingua, è un ambito di pertinenza della cultura. Comunque si voglia maneggiare questo concetto – meglio, certo, nelle più recenti elaborazioni della sua disciplina di riferimento, l'Antropologia Culturale – esso va pensato al plurale. Secondo Antonio Marazzi, "la pluralità insita nel concetto antropologico di cultura porta con sé una connotazione etica"[107].

La società italiana, pienamente multiculturale, esprime architettonicamente, si potrebbe dire, la diversità culturale: laddove una chiesa cristiana è giustapposta a una moschea, o a un tempio sikh, in una città come in un piccolo paese di provincia. L'effluvio di canti e idiomi cristiani che esce dalle mura di una chiesa si fonde con l'effluvio di idiomi e canti musulmani che escono dalle mura

[107] A. Marazzi, *Lo sguardo antropologico*, Carocci, Roma 1998, p. 51.

di un edificio adibito a moschea. A poche decine di metri di distanza – sto pensando a un luogo reale, in un quartiere della mia città – in un medesimo *soundscape* il suono delle campane si fonde con quello del richiamo del muezzin. Allo stesso modo nel quale si fondono gli odori di cucina. Questa fusione nella giustapposizione – che non richiede né allude necessariamente a un processo di integrazione – è resa possibile da ciò che nel mondo anglosassone è stato chiamato *ethnicity*. La società multiculturale convive, giustappone e fonde, volutamente o meno, consapevole o meno, le sue componenti culturali. Un fenomeno spontaneo, che non ha bisogno di nessun "ismo", in una certa misura indipendente da apparati ideologici o rappresentazioni politiche. La dimensione "architettonica" e spontanea dell'*ethnicity* sarebbe opportuno sganciarla dalla politica. Troppe volte la politica ha giocato, pericolosamente, a fare leva sulle differenze etniche o differenze di "cultura" intesa in senso essenzialista. Solo aprendoci un varco in mezzo alla politica possiamo sperare di poter apprezzare i toni positivi e creativi del *blend* di culture che, affiancate, si scambiano molecole e suoni. Contro le politiche fatte di volti atterriti e minacce barbute.

Integrazione, dunque: una parola che, dopo decenni di conflitti politici, si è consumata. Integrazione condivisa alla società del nostro tempo. "Alla francese" ... ma anche per gli stessi francesi è riuscita solo parzialmente. "Essere parte di" ... "qualcosa che semplicemente non esiste", ricordando una canzone di Dylan degli anni sessanta[108]. Provare a non confondere integrazione e conformismo potrebbe essere una nuova pista. Non sappiamo bene a cosa, tutti, autoctoni o stranieri, possiamo, volendo, integrarci. Non può essere però solo un modello, un'idea prefissata, una moda, uno schema. Qualcosa può essere costruito facendo tesoro della propria idiosincrasia, l'unica e irripetibile creatività di una persona o di un quartiere.
Mobilitare la traduzione, darsi tempo per il significato.

[108] "To see you tryin' to be a part of / a world that just don't exist", da: *To Ramona*, Another side of Bob Dylan, 1964.